



Le cause di un terremoto possono essere percepite come draghi malefici e forze maligne. (da *Vivere nel terremoto* (Udine, Cooperativa libraria Borgo Aquileia, s.d.), pp. 31-32)

BEATI I MANSUETI PERCHÉ  
EREDITERANNO LA TERRA...



## Ricostruire l'accaduto: retorica di una catastrofe

Il mutamento repentino, imprevisto o imprevedibile di uno stato, cioè il manifestarsi di una catastrofe, è un fenomeno ben rappresentato dall'evoluzione di eventi naturali estremi che quando coinvolgono l'esistenza umana, vanificano le azioni, obliterano la memoria, interrompono la vita stessa<sup>1</sup>.

Per gli effetti stralvaganti che i sopravvissuti subiscono, nel momento in cui la catastrofe è compiuta, essi avranno una concezione, per così dire, esclusiva di quella esperienza. Nel senso che quell'esperienza sarà incommunicabile, priva di possibili riferimenti e paragoni.

Ma come ricostruire l'accaduto per consegnarlo ai contemporanei e tramandarlo ai posteri? La materia si presenta assai complessa<sup>2</sup>; tuttavia, gli uomini, nel corso della storia, hanno sempre avuto necessità di conoscere e far conoscere fatti straordinari. E così, anche gli eventi naturali hanno assunto specifiche modalità di narrazione: anche per gli eventi naturali — come per gli altri fatti umani — si sono create delle consuetudini di riferimenti, significati, mediazioni; si è creata una specifica forma di linguaggio, si è creata una *retorica*<sup>3</sup>.

Gli studiosi ricostruiranno l'accaduto con i tempi necessari alla riflessione: non sempre le complesse interrelazioni tra le leggi della natura sono rapidamente decodificabili. L'evoluzione di un fenomeno e le sue modalità di attuazione talvolta non offrono rapidi e palesi elementi di commento. Dunque, al di là dell'intelligenza umana e del progresso scientifico, gli eventi naturali si potrebbero manifestare con nuove variabili che non consentono risposte nette e talvolta producono in-

certezze. Insomma, la scienza in molti casi non fa «notizia».

Ma le persone dotate di cultura corrente<sup>4</sup> faticeranno ad accogliere quella sorta di «determinismo», proprio della scienza, ineludibile nei processi naturali, e rifiuteranno incertezze nell'individuazione della causa e della dinamica di un fenomeno naturale, tanto più, quando esso è sinonimo di morte.

I politici, responsabili del governo del territorio, soprattutto quando l'evento assume portata grave, devono far fronte alle richieste della popolazione: sono noti gli aspri dibattiti che si accendono nei luoghi della politica quando si profilano o addirittura si palesano responsabilità nella gestione del territorio. Essi si avvalgono strumentalmente dei dati scientifici per difendere tesi di parte, e si rivolgeranno poi ai mezzi d'informazione per amplificare quelle tesi.

Anche la cronaca usa i dati della scienza, ma troppo spesso li modifica e li semplifica per rendere fruibile la «notizia». Tuttavia, la cronaca, pur a suo modo, si trova a svolgere una funzione assai ponderosa nella costruzione della conoscenza comune. Molte persone hanno conosciuto gli avvenimenti della loro esistenza e della storia unicamente per questa via: tutti, pur in misura diversa, ne veniamo coinvolti.

È dunque in questo modo che un evento naturale trova la sua rivelazione e diffusione: e per tramite di un linguaggio costruito con riferimenti facilmente decifrabili, familiari, allusivi, si sostanzia la sua *retorica*.

Come si sa, la diffusione di un evento non è neutra; e questa non-neutralità si estrinseca, si rea-

lizza, si inverte sostanzialmente per tramite della forma linguistica con la quale l'evento è diffuso. La forma linguistica è una scelta culturale, ideologica, effettuata da chi scrive per chi leggerà.

In questo lavoro vogliamo analizzare qualcuno dei più celebrati 'luoghi della retorica', inerenti alla cronaca degli eventi naturali estremi, attingendo esempi dai resoconti della alluvione del novembre 1994 in Piemonte e nella Pianura padana.

La nostra analisi, priva delle specifiche finalità dei linguisti e dei semiologi, vuole tuttavia cogliere le modificazioni e le deformazioni degli elementi e delle dinamiche della natura, che una certa retorica produce; vuole valutare con quale modalità i fatti e gli scenari che caratterizzano l'evento dell'alluvione sono divenuti conoscenza.

Molto frequentemente, in occasione delle alluvioni che hanno colpito l'Italia negli ultimi quarant'anni, si evoca quella del novembre 1966 a Firenze. In quell'anno un terzo d'Italia fu colpito da inondazioni, ma i luoghi più celebrati furono Firenze e Venezia. In specifico, Firenze ebbe il blasone delle citazioni, perché in un certo senso veniva a ben rappresentare, con la perdita dei tesori d'arte, la perdita di un bene che appartiene un po' a tutto il mondo. Anche nel più recente novembre 1994, si sono registrate citazioni e richiami a Firenze alluvionata, sia con toni di polemica per le devastazioni che si andavano ripetendo, sia con toni celebrativi, quasi a lenire il presente. Ma proprio in quel contesto di citazioni si possono pure riconoscere i significati correntemente attribuiti alle forze della natura. La natura risulta «maligna», «matrigna», antagonista della sopravvivenza dell'uomo ogni qualvolta esprime le sue dinamiche a seconda delle sue leggi. Una tale retorica invita, quasi sistematicamente, a ignorare l'entità di quelle leggi e a far credere che l'uomo, *di per sé*, sia vittima. Come si potrà convenire, una tale retorica è una pessima lezione di scienza.

Così, le persone dotate di cultura corrente non immaginano che le forze della natura siano talvolta realmente inarrestabili; e che tuttavia l'uomo abbia molti mezzi e opportunità per difendersi.

Analizziamo la cronaca: «Quei giorni di fango del '66 in cui l'Arno tradì Firenze. [...] il fiume cominciò a filtrare dai parapetti dei lungarni... entrò in Borgo San Jacopo e in via dei Bardi, si diresse verso la biblioteca nazionale, la basilica di Santa Croce, verso la chiesa che custodisce le urne di foscoliana memoria: poi verso piazza della Signoria, verso Ponte Vecchio»<sup>6</sup>; così le strade percorse dall'acqua sono anche la via per giungere al cuore della città. Il fiume tradisce la «sua» città, la fruga indecentemente, sorprendendola nei luoghi che le conferiscono splendore.

La rivisitazione della «grande alluvione» prosegue con tinte forti, sempre più intense: il bravo cronista, facendo ricorso alla efficace figura dell'enumerazione, cura gli effetti del crescendo: «Fu come e peggio della guerra. [...] Il fiume in piena sfondò le porte del Battistero, le porte in bronzo dorate del Ghiberti, che Michelangelo ammirava così fortemente da definirle porte del Paradiso»<sup>6</sup>; sono poche righe fitte di riferimenti ai valori culturali di Firenze. Esaltazione del bello, esaltazione della profanazione, che continua: «Si staccano un paio di formelle, finiranno in mezzo al fango e alla nafta»<sup>7</sup>. E dopo l'orrore della profanazione, quello della morte: «Fu in quelle ore che le cronache registrarono i primi morti». Poi, una individuazione rende ancora più realistico il dato: «Una vecchia cieca restò bloccata in un ospizio e morì affogata»<sup>8</sup>.

Lo spettacolo della morte, si sa, è un tema che produce ossessione; l'incalzare dell'ossessione della morte è ben ravvisabile in una scena collettiva: «Un gruppo di detenuti, sopraffatte le guardie, salì sui tetti. Ci fu chi si tuffò in quella lingua limacciosa che avvolgeva la città. E morì sotto gli occhi della gente atterrita che guardava dalle finestre»<sup>9</sup>. Ecco, dunque: l'acqua dell'Arno invade la sua città; è causa di sovversione e di morte, e comunque la sconvolge nei suoi organi vitali: così, è reso palese l'elemento che provoca la «catastrofe». Una breve osservazione rende bene l'idea dello scenario generale: «Fu una vera Apocalisse...»<sup>10</sup>.

La mentalità delle persone comuni, così poco educata anche dalla cronaca a interpretazioni corrette di un evento calamitoso, del tutto impreparata scientificamente a distinguere i segni che caratterizzano l'azione degli elementi della natura, si limiterà perciò soltanto a cogliere il mutamento dell'uso degli spazi — una piazza, che ora si attraversa con la barca —, oppure l'insolita ubicazione degli oggetti: una lavatrice impigliata tra i rami di un albero. E finirà per raffrontare gli sconcerati provocati, ad esempio, dall'onda di piena del Tevere nel novembre 1994, alla voragine scavata dalla dinamite a Capaci nel 1992: «Poco fuori di Alba... dove l'onda di piena ha travolto uomini, ponti e case, fabbriche e strade, ci sono automobili scaraventate sui tronchi degli alberi. C'è persino una vecchia lavatrice lassù, su un pino. Sembrano le immagini dell'attentato al giudice Falcone, a Capaci...!»<sup>11</sup>, esclama un testimone; lo sconvolgimento provocato dalle forze della natura e quelle provocate dall'esplosione della dinamite finiscono per non costituire differenza nella loro attuazione, invece molto diversa. L'unico richiamo forte che effettivamente accomuna i due eventi è



l'immagine del 'disordine', del caos. Ma forse questi due casi sono erroneamente accomunati perché esprimono «violenza»: la violenza dell'esplosione deliberatamente voluta da uomini, e la «violenza» della natura, uno dei più frequenti 'luoghi' della retorica.

Troviamo nella retorica dell'alluvione 1994, un'altro concetto comunemente contemplato negli studi di storia del territorio, lo spopolamento montano, che viene proposto dalla retorica corrente, in termini di antagonismo tra uomo e natura. I toni però sono da commedia, e il canovaccio è quello dell'abbandono e della vendetta annunciata: l'uomo abbandona la montagna, la montagna annuncia la propria vendetta, l'uomo non coglie tale annuncio: «La montagna dimenticata e abbandonata diventa un nemico. Colpisce, uccide ma con preavviso, dà segnali. Che tutti ignorano»<sup>12</sup>.

L'uomo è «vittima» — lo abbiamo già sottolineato — nei passi della retorica che stiamo considerando. Molto spesso ci capiterà di cogliere questa condizione di svantaggio e di imparità che la cronaca, volta a volta, presenta; alludendo implicitamente a una sorta di ineluttabilità che condannerebbe l'uomo a una sudditanza cieca nei confronti della natura, assolvendolo nel contempo da ogni responsabilità: «Tre giorni di pioggia, un mondo che sprofonda. E nemmeno il tempo per una risposta sicura, per una spiegazione convincente, per un perché»<sup>13</sup>.

Come ci è capitato di constatare per Firenze, quando un elemento naturale distrugge un mito, un luogo culturale nel quale la comunità si riconosce, da cui anzi trae vanto e orgoglio, allora la forma retorica sarà costruita con toni forti, con concetti densi di accuse, con storie che «strappano l'anima»: «Un edificio [...] è stato investito impietosamente dalla furia inaudita delle acque del torrente Belbo che lo scrittore ha cantato in decine di pagine<sup>14</sup>. Guidati da questa prosa, siamo portati a cogliere i sentimenti «tremendi» espressi dal Belbo in piena, che si mostra ingrato, dopo che Pavese lo ha «cantato» nei suoi componimenti, e che nel tempo trascorso della memoria, prima di questo voltafaccia, aveva illuso e ammalato gli abitanti rivieraschi, significando quiete e serenità agreste: «Quel Belbo dove si pescavano i gamberi e dove si andava a fare il bagno»<sup>15</sup>.

Proprio in relazione a quanto occorso al Centro Studi Cesare Pavese, ci sorprendono alcune note di cronaca dello scrittore Ferdinando Camon. Sembra lecito riconoscere ai letterati una particolare sensibilità proprio nell'uso della forma linguistica, che consente di perseguire scopi tal-

volta molto alti. È insomma lecito considerarli in una posizione di responsabile privilegio.

Ma i toni della nota di Camon, apparsa in una pubblicazione molto vicina ai temi della lingua e della letteratura<sup>16</sup>, non si discostano da quelli che fino ad ora abbiamo analizzato. Insomma, una certa retorica viene rinfocolata anche dalla sua prosa: «Non dovrà ripetersi l'oltraggio a Pavese», si intitola la sua nota, e, sulle prime, non è chiaro se l'oltraggio sia stato perpetrato dal Belbo in piena o da chi ha costruito la sede del Centro in una zona assai poco sicura; ma la prosa di Camon chiarisce, di seguito, il suo pensiero: «L'idea della forza della natura l'han data due camion, risucchiati dal fiume Belbo e sbattuti come sassi da una fionda contro le spallette del ponte...»<sup>17</sup>. Fin qui si può ancora pensare al concetto di «forza della natura» espresso con molto realismo, quasi un'apologia, per dare bene l'idea di quella forza.

Ma il seguito ci fa decisamente ripiombare nella retorica più trita: «— chi li ha visti [i camion] potrà dimenticare altre scene della violenza, ma non questa. Questa resterà nella sua memoria come spia sempre accesa: la natura come un cannone, che usa i più grandi manufatti dell'uomo come proiettili»<sup>18</sup>.

La natura ha effettivamente questa forza, ed è compito degli studiosi diffondere questa idea di «forza della natura», ma nel contempo porre criticamente anche altre domande: in questo specifico caso, sulla opportunità delle iniziative umane intraprese che interagiscono con quelle forze. Nella fattispecie è doveroso interrogarsi sull'opportunità dell'ubicazione dell'altro «manufatto», l'edificio del Centro Studi Pavese, costruito sul greto del fiume. Ma Camon è ben lontano da questo punto di consapevolezza, se si limita a lamentare: «Ma le cose che si vogliono veramente salvare, gli oggetti e i simboli che racchiudono l'orgoglio culturale del paese, non potrebbero essere custoditi un piano più su?» (dell'edificio)<sup>19</sup>.

Se Firenze e l'Arno rappresentano in un certo senso l'alluvione per antonomasia, il Po e le sue piene evocano i grandi periodi di travaglio per le popolazioni della Pianura padana. Negli ultimi quarant'anni, ogni alluvione della Padania richiama alla mente quella del novembre 1951.

Erano momenti di rivitalizzazione dopo la guerra: l'alluvione ha trovato gli argini del Po indeboliti perché da tempo, almeno nel periodo bellico, ingovernati, particolarmente fragili nel Polesine, dove il fiume scorre pensile.

Nel momento dell'alluvione, la comunità contadina del Polesine produsse un grande sforzo, prima con azioni di volontariato per gli interventi

di soccorso, essendo insufficienti le strutture statali; poi, negli anni seguenti, per bonificare i terreni resi sterili dall'alluvione.

Quando le acque del Po salgono, non è possibile ignorare quell'evento del 1951, che ha segnato una generazione e ha percorso la memoria dei più giovani. Frequentemente, nella cronaca, il Po viene definito «il grande fiume», con un tono di rispetto o timore; viene talvolta evocato anche come «grande padre».

Nel novembre 1994, come si ricorderà, anche il Po allertò per alcuni giorni le popolazioni rivierasche, a causa di un'onda di piena, la cui portata era molto simile a quella del 1951. In attesa che l'onda di piena si smaltisse in Adriatico, in quei giorni, la cronaca ha riferito ogni dettaglio della circostanza, ma con la consueta fioritura retorica. Quasi a voler scongiurare le esondazioni — che, di fatto sono state limitate —, si possono individuare richiami e riferimenti che suonano quasi come esorcismi: «Il risveglio del mostro d'acqua»<sup>20</sup>, recita un titolo di giornale; poi... toni del genere drammatico già considerato: il Po, «fiume Killer»<sup>21</sup>.

Una metafora molto frequente, lo abbiamo già verificato, è quella della guerra: il pericolo dell'invasione delle acque è assimilato al pericolo dell'invasione del nemico: «... in quel labirinto di terre e acqua gli uomini stanno combattendo una battaglia ad armi impari con gli elementi, come tutte le battaglie aperte anche ai colpi bassi, e agli attacchi alle spalle»<sup>22</sup>. Il Po ora è un nemico vile. Scorrendo la cronaca, la metafora della guerra si riproduce *ad libitum*: «A Volano, a Porto Garibaldi, nel basso ferrarese, si organizza il secondo fronte...»<sup>23</sup>; «... lungo i rami del grande ventaglio che porta il fiume al mare, è un formicolio da tinca...»<sup>24</sup>. Se si abbandonano le metafore della guerra, se ne incontrano di altre già note, che rappresentano l'uomo vinto e il fiume crudele: «L'ira funesta di un 'padre' senza cuore»<sup>25</sup>.

Avviandoci a concludere le nostre considerazioni sui luoghi della retorica, in materia di eventi naturali estremi, vogliamo ora analizzare ancora in relazione alla piena del Po, un esempio di cronaca abbastanza raro, da noi condiviso, dove il rischio naturale è descritto senza anatemi; dove gli uomini che temono il «grande fiume» lo guardano terrorizzati e tuttavia incuriositi, si supiscono, lo ricordano e tornano a raccontarlo.

Martedì, 8 novembre, l'onda di piena del Po ha già lasciato alle spalle i territori di Piemonte e Lombardia e tocca ora al Polesine: «Il 'grande padre' adesso è un serpentone gonfio da scoppiare. Gli hanno soffiato dentro da tutte le parti, ogni af-

fluente spinge acqua e il cospaccione è diventato uno spettacolo orrendo ma con una sua malsana bellezza. La gente, a migliaia, accorre cercando di fissarsi negli occhi un'emozione storica. Era dal '51 che non capitava una piena così... Una storia ormai antica che i padri raccontano ai figli, e adesso i figli vogliono vedere qualcosa che non hanno mai visto, i vecchi qualcosa che li riporta a memorie di gioventù»<sup>26</sup>. La figura retorica del «serpentone» a cui hanno «soffiato acqua da tutte le parti» è quasi infantile, fiabesca, ma finalmente innocua e certamente utile per spiegare con parole semplici le condizioni di piena di un fiume che riceve le acque degli affluenti, diventando così ancor più pericoloso.

«Adesso c'è lo spettacolo, ma questo non vuol dire che manchi la paura. Undicimila metri cubi d'acqua al secondo sono una meraviglia, una sorta di effetto speciale più forte del cinema, ma anche una irrefrenabile minaccia, una forza capace di tutto»<sup>27</sup>. A noi pare che in queste frasi risieda il giusto equilibrio: precisione del dettaglio e legittimo stupore del «disastro»; del «disastro»: cioè la paura.

Questo genere di cronaca ci sembra, per un verso, più attinente alla realtà: perché la natura umana è ben resa nella sua effettiva complessità caratterizzata dal bisogno di incuriosirsi e comprendere, oltre che di terrorizzarsi e morire. Per l'altro verso, perché da questo genere di cronaca emergono i tratti di una geo-grafia assai significativa e tanto accattivante da essere più facilmente appresa.

Abbiamo già altre volte considerato la vastità degli effetti prodotti da un evento naturale estremo<sup>28</sup>; gli uomini accelerano i pensieri e le azioni a dismisura rispetto alla norma, per difendersi e sopravvivere. Gli elementi della natura mutano di forma e di funzioni, al punto di assumere nuove forme e nuove funzioni.

È dunque importante, pur nei limiti della cronaca, che gli elementi della catastrofe vengano diffusi e tramandati con gli intenti di una buona divulgazione scientifica.

Tutti siamo fruitori della cronaca. Ognuno la affronta con la propria cultura e sensibilità. È sembrato opportuno, in questo lavoro, analizzare alcuni frammenti di cronaca affinché assumano il valore di riflessione. Abbiamo constatato come non sia irrilevante il criterio della loro costruzione, che troppo spesso ci è apparsa così discutibile.

Eppure questi frammenti, ma più complessivamente il contesto della cronaca di cui essi fanno parte, sono, in certa misura, *Atti* delle vicende



umane, e perciò finiscono per formare la nostra mentalità e rappresentare una parte considerevole della nostra consapevolezza.

## Note

<sup>1</sup> Abbiamo già affrontato questi temi in: G. Botta, *Eventi naturali oggi. Le ragioni di una rilettura*, introduzione a AA.VV., *Prodigi, Paure, Ragione. Eventi naturali oggi*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano 1991, pp. 19-62.

<sup>2</sup> La fitta interrelazione di teorie e discipline per ricostruire l'accaduto è stata da noi illustrata in *Prima ipotesi di modello* (in: G. Botta, *Il significato di «catastrofe»*, prefazione a AA. VV., *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline*, Arti del Seminario internazionale tenutosi a Milano il 19 e 20 novembre 1991, a cura di G. Botta, Cisalpino, Milano 1993, p. 272).

<sup>3</sup> In relazione alle questioni che riguardano la retorica come elemento interpretativo di un 'testo', ci riferiamo fondamentalmente alle lezioni di Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (Milano, Rizzoli 1967) e François Hartog, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre* (Paris, Gallimard, 1980).

Abbiamo avviato un'analisi su questo tema in: G. Botta, *Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura*, cit., p. 40 e segg.

<sup>4</sup> Su ciò che noi intendiamo per «cultura corrente» si vedano brevi precisazioni al riguardo in: G. Botta, *Il significato di «catastrofe»*, cit., p. 267.

<sup>5</sup> *La Repubblica*, 7 novembre 1994, p. 6.

Con questa breve raccolta di passi scelti da articoli di cronaca di

seguito prodotti, ci proponiamo di analizzare una modalità di narrazione, una tendenza a costruire i 'luoghi della retorica'. Per dare risalto unicamente ai problemi della forma, in materia di eventi naturali estremi, abbiamo scelto di non citare gli autori, per evitare ogni possibile polemica.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *La Repubblica*, 7 novembre 1994 p. 4.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *La Repubblica*, 8 novembre 1994 p. 4.

<sup>12</sup> *La Repubblica*, 8 novembre 1994 p. 6.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *La Repubblica*, 9 novembre 1994 p. 6. Si tratta del Centro Studi Pavese, a Santo Stefano Belbo.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> «Tuttolibri», settimanale di attualità culturale, letteratura, storia, arti, spettacolo, Supplemento de «*La Stampa*», 12 novembre 1994, p. 1.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *La Repubblica*, 9 novembre 1994, pp. 4-5.

<sup>21</sup> *La Stampa*, 8 novembre 1994, p. 7.

<sup>22</sup> *La Repubblica*, 10 novembre 1994, p. 4.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Il Giorno*, 9 novembre 1994, p. 43.

<sup>26</sup> *Corriere della Sera*, 8 novembre 1994, p. 2.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Si veda: G. Botta, *Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura*, in AA.VV., *Prodigi, Paure, Ragione...*, cit., p. 49 e segg.